

## Verso i Campionati Europei {IL 1960}



Il portiere Lev Jaschin in azione e (sotto) in un'altra foto d'archivio

### LA STELLA Il russo unico Pallone d'Oro tra i portieri Quei balzi del «ragno nero» Jaschin, una porta sul mito

Il suo nome era Leone, Lev in russo, ma da tutti conosciuto come il "Ragno nero", per la divisa sempre scura, quelle braccia interminabili, le mani a ventosa e le gambe elastiche. Ne sa qualcosa Sandro Mazzola che si fece parare un rigore all'Olimpiade nel novembre del '63: «Guardai Jaschin e mi parve di avere di fronte una figura ingigantita dal colore nero della maglia, una sorta di mostro che invece di mani e piedi protendeva tentacoli... Aveva rimpicciolito la porta, mi aveva stregato». Nato a Mosca nel '29, durante la Seconda guerra mondiale fa l'aggiustatore apprendista in fabbrica. Qui un operaio, ex atleta, Vladimir Mihailovic Cecerov, promuove l'attività sportiva e Jaschin diventa portiere di calcio e hockey su ghiaccio. Finita la guerra sceglie il pallone e la Dinamo Mosca sceglie lui. Nel '53 è titolare in Prima squadra, nel '54 esordisce in Nazionale, nel '56 vince le Olimpiadi di Melbourne e quando, quattro anni do-

po, vince gli Europei il pubblico del Parco dei Principi lo porta letteralmente in trionfo. Lev Jaschin era capace di volare da fermo da una parte all'altra della porta, possedeva un innato senso della posizione e uno sguardo magnetico capace d'ipnotizzare l'avversario. Partecipa a quattro mondiali, dal '58 al '70, vince cinque campionati sovietici e il Pallone d'Oro nel '63, unico portiere della storia. Per l'Urss era un eroe popolare, tipico frutto dello sport inteso come propaganda, in grado di espandersi nel mondo occidentale, grazie ai suoi uomini e ai loro successi. Il 27 maggio del '71 alla stadio Lenin di Mosca la gara d'addio contro il Resto del Mondo. Un addio amaro che lo vedrà dirigente della Dinamo, colpito da un'emorragia cerebrale sarà poi costretto all'amputazione della gamba destra in seguito alla paralisi. È morto di cancro allo stomaco nel 1990 a sessant'anni.

fr.ca.

# Parigi, l'anno zero della Coppa Internazionale

La prima edizione del torneo continentale alla Russia. In semifinale Franco «ritira» la Spagna

#### CON L'UNITÀ

Viaggio a puntate verso Euro 2008



**Destinazione** Austria e Svizzera, sedi dei prossimi campionati europei di giugno. Con l'Unità, un viaggio a puntate che ripercorre la storia della manifestazione dalla prima edizione all'ultima, disputata in Portogallo e vinta dalla Grecia. Da oggi, con la pagina dedicata alla prima vincitrice, la Russia di Lev Jaschin, una serie di articoli per ripercorrere le dodici edizioni dei campionati europei. Con la storia, le partite e i protagonisti di un torneo che a giugno, tra le valli alpine, metterà di fronte il meglio del continente agli azzurri campioni del mondo di Roberto Donadoni.



di Francesco Caremani

**SVELHA-POKAL**, è questo uno dei nomi della Coppa Internazionale, antesignana del campionato europeo per nazioni. Trofeo che l'Italia di Vittorio Pozzo si aggiudicò un anno dopo il Mondiale del '34 contro il meglio del calcio continentale di allora: Austria

Cecoslovacchia, Svizzera e Ungheria. A dirla tutta quella manifestazione era iniziata nel '27, dovendo disputare tre tornei distinti, con gare di andata e ritorno, chi ne vinceva due su tre si aggiudicava la competizione. L'Italia vinse nel '27, appunto, e nel '35 con l'intermezzo dell'Austria, il Wunderteam di Hugo Meisl, nel '31, e oggi la Svelha-Pokal è una delle chicche esposte al Museo del Calcio di Coverciano, chicca che fino Fini trovò a Roma, dimenticata negli scantinati della Federazione. Dopo la Seconda guerra mondiale Ungheria e Cecoslovacchia vinsero una tappa a testa ma nessuna delle due poté aggiudicarsi la Coppa perché la terza non fu mai disputata. La prima edizione, quella vinta dagli azzurri, aveva ottenuto un grande

successo di pubblico, 600.000 spettatori spalmati su venti incontri, ma le nazionali fondatrici non vollero aprirsi alla partecipazione di altri paesi scatenando così la corsa a quelli che oggi consideriamo gli Europei e che si svolsero per la prima volta in Francia nel 1960. Europei che iniziarono sotto i peggiori auspici vista la rinuncia di Inghilterra, Scozia, Germania Ovest e Italia, in un primo momento, Belgio, Olanda e Svizzera, in seconda battuta. A partecipare in massa furono le formazioni dell'Est che, infatti, occuparono alla fine i tre posti del podio. Henry Delaunay, segretario generale dell'Uefa, colse al volo l'occasione che il disgelò a livello politico internazionale stava dando al mondo, l'Europa ne aveva bisogno e poi, Oceania a parte, era l'unico continente che ancora non aveva una manifestazione calcistica propria. Molte le polemiche che accompagnarono la rinuncia italiana. Da una parte pesava come un macigno l'esclusione dai Mondiali del '58 a opera dei nordirlandesi, dall'altra la Nazio-

nale veniva impegnata in tornei di poco conto e poi c'erano le qualificazioni per i campionati del mondo in Cile che incombevano. Beh, a posteriori, possiamo dire che gli azzurri sembrano pagare il «gran rifiuto» con un feeling mai nato con gli Europei. La Cecoslovacchia parte dal turno preliminare nel quale elimina l'Eire e arriverà lontano grazie a giocatori come Schroiff e Masopust. Ma è l'Urss di Jaschin e Ivanov a impressionare eliminando l'Ungheria negli ottavi. Si perdono per strada Grecia, Turchia, Norvegia, Bulgaria, Germania Est, Polonia e Danimarca. Nei quarti le sfide più belle con la Francia di Fontaine e Kopa che annichisce l'Austria e la Cecoslovacchia che fa lo stesso con la Romania, ma, mentre si accende la stella di Galic e della Jugoslavia che strappano il Portogallo, lo scontro Spagna-Urss diventa terreno di propaganda politica. Il paese iberico, fascista, non ha rapporti diplomatici con le repubbliche socialiste. La Federazione spagnola consapevole della forza di Di Stefano e compagni insiste per scendere in campo, ma Franco è irremovibile negando ai propri calciatori la chance di giocare la vittoria finale. L'Urss passa direttamente alle semifinali per rinuncia della Spagna e si candida a conquistare il trofeo. Semifinali e finali si giocano tra Parigi e Marsiglia, poco a che vedere con le faraoniche fasi a gironi di oggi. L'Urss incontra la Cecoslo-

vacchia, la Francia se la deve vedere con la Jugoslavia, sono passati quarantotto anni da allora ma molti pagherebbero per rivedere quel calcio e quei giocatori, anche se i padroni di casa devono fare a meno di Fontaine e Kopa. Nonostante queste assenze la Francia tiene sotto scacco la Jugoslavia che, sul 4-3, negli ultimi 15', grazie alle papere di Lamia e alle disattenzioni dei difensori transalpini segna una doppietta con Jerkovic, per il definitivo 5-4, e conquista la finale del Parco dei Principi. Il 3-0 con cui l'Urss liquida la Cecoslovacchia non lascia dubbi, i sovietici sono i grandi favoriti. Dieci luglio 1960, Parigi. È stato in quel giorno e in quel luogo che si è consumata la prima finale degli Europei, con la Jugoslavia giovane e bella che segna per prima ma poi non sa resistere al ritorno dell'Urss. Prima Metreveli pareggia il gol di Galic e, poi, nei supplementari il sigillo sulla partita con Ponedelnik. Mentre Igor Netto stringe la coppa tra le mani, preoccupato che possa cadere, è tempo di bilanci per una manifestazione bella, intensa, ma con pochi spettatori: la finale di Parigi l'hanno vista in appena ventimila, in un Paese dove rugby e ciclismo la fanno ancora da padrone. Le rinunce di nazionali importanti hanno creato qualche imbarazzo, ma l'avvento della tv e di una maggiore pubblicità faranno il resto.

1 - continua

## FLOP Stagione disastrosa per la squadra più amata di Francia, tra tifosi razzisti e lo spettro della retrocessione. Se la passano male anche Valencia, Borussia e Colonia Il Paris Saint Germain e le altre «pecore nere»: quando il blasone diventa una zavorra

di Cosimo Cito

Il Parco dei Principi ha l'aria di un tempio in cui non si celebrano più riti. La messa è finita, la gente emigra verso più sorridenti passatempi nel pomeriggio parigino. Perché al Parco dei Principi ultimamente si piange, si ricordano al massimo i vecchi tempi e una squadra che c'era, una squadra del passato. Il Paris Saint-Germain è sull'orlo della retrocessione. La fidanzata di Francia, la Juventus di Parigi, la squadra più amata dai francesi. Penultimo posto in Ligue 1, mancano quattro giornate alla fine, il funerale è pronto, manca il morto. La morte arriva senza nemmeno

dignità. Storia di un mese fa. Finale di coppa di Lega, i «bleu-rouge» affrontavano il Lens. 2-1, coppa che tornava a Parigi, e sembrava una buona notizia. Prima della partita era apparso sulle tribune dello «Stade de France» uno striscione. Recitava così: «Pedofili, consanguinei, disoccupati. Benvenuti dagli Ch'tis». Gli autori dello striscione, i «Boulogne Boys», un gruppo sostenitore del Psg, parlavano degli Ch'tis, i francesi del nord-est, la zona di Lens battuta dalla disoccupazione e in una situazione socio-economica difficile. Razzismo, insomma, alla stato puro. I «Boulogne Boys»

sono un gruppo di estrema destra più volte onorato da titoli di giornali nient'affatto divertiti. «Le Parisien» titolò: «Rivoluzione». Nicolas Sarkozy, presente in tribuna, chiese al ministro dell'Interno di sciogliere i «Boulogne Boys», tutti figli di una borghesia cittadina accesa, più che dal calcio, da un razzismo violento e paroloso al quale il fronte nazionale di Jean Marie Le Pen fornisce piattaforma ideologica e pseudo-idee. I ministri eseguono. La squadra più amata di Francia è la prima al mondo ad avere un gruppo ultrà chiuso per decreto governativo. Un primato amaro, l'unico in riva alla Senna in questi mesi grami. Ora serve un mira-



Tifosi del Paris Foto Ansa-Epa

colo sportivo per dimenticare questa barbarie. Ma il vecchio bomber portoghese Pauleta guida una squadra ormai scarica, abbandonata al suo destino da un allenatore ex vincente (Paul Le Guen), che va in panchina per onor di firma, ormai incapace di condurre verso la dignità di sempre. Il titolo manca dal '94, quando c'erano Weah e Ginola a imperversare e quando l'Olympique Marsiglia finì in B per corruzione. Era l'epoca di «Canal Plus», il network che sponsorizzava i «bleu-rouge» con i soldi della pay-per-view. Il gruppo si è poi defilato due anni fa. Il Psg è ora nelle mani di una cordata cape-

giata dalla Morgan Stanley. Se sarà B, il danno d'immagine sarà immenso e gli americani potrebbero decidere di andarsene. È un campionato senza Psg sarebbe come una A senza la Juventus, cioè quella cosa vista lo scorso anno in Italia. Una disgrazia, o quasi. Mentre il Paris Saint-Germain affonda, in altri campionati ex regione devono decidere ancora cosa fare il prossimo anno. Il Valencia in Spagna è nel pieno di una crisi nerissima, due punti sopra la quota salvezza, con l'allenatore Rambo Koeman che da quando è arrivato non ne ha azzeccata mezza, col Mestalla semivuoto, una crisi tecnica e di fiducia senza precedenti. In Germania non

si hanno notizie da tempo del Borussia Dortmund, campione d'Europa nel '97 con Hitzfeld in panchina, condannata da un decennio a campionati dimessi. Il Wolfsburg ambizioso di due stagioni fa ha dovuto mettere la testa a posto, il Colonia è in B, perché il pallone non ha buona memoria e dimentica subito. In Inghilterra c'è una squadra gloriosa, il Nottingham Forest, due volte campione d'Europa nel '79 e nell'80, che ora se la vede in League One, l'italiana C1, con club pieni di dilettanti che si lustrano gli occhi davanti a quelle maglie rosse, ma poi le danno, proletariamente, ai vecchi, depressi padroni di un calcio che fu.